

L'ELZEVIRO

La fortuna di Shakespeare, trascinato nel mito dai suoi personaggi

MARIO BAUDINO

Quelli di Shakespeare sono da tempo ormai ben più che memorabili personaggi: sono figure archetipiche i cui significati abitano in noi, fanno parte delle nostre emozioni, «vivono» nei nostri stessi comportamenti, proprio come accade a quelle dell'antichità, da Prometeo a Afrodite, da Hermes a Marte. È questa la chiave attraverso cui Paolo Bertinetti ci accompagna in un viaggio nei capolavori del Bardo, ma con un occhio anche alla sua storia, alla sua fortuna e alla sua identità, in *Shakespeare creatore di miti* (Utet), sottotitolato con un certo understatement «Breve corso su Romeo e Giulietta, Amleto, Falstaff, Macbeth, Otello e il loro autore». È un libro

composto di una premessa, cinque saggi - o evocazioni -, più un denso *post scriptum*: che si sofferma sull'autore sgombrando il campo dalle interpretazioni in qualche caso «complotistiche» che hanno attribuito ad altri i suoi testi.

Tutto quel che sappiamo ci induce invece a non dubitare, spiega Bertinetti, che Shakespeare sia l'unico autore. E proprio quest'ultimo capitolo di taglio più storico ci suggerisce anche come in fondo non solo i personaggi si siano librati nel mondo del mito, evento che nella letteratura medievale e moderna è accaduto assai di rado (con Dante, e forse Don Giovanni, da Tirso de Molina a Mozart), ma abbiano trascinato con sé il loro autore (an-

cora una volta, come è accaduto a Dante e alle leggende cresciute intorno alla sua esistenza fisica: uno studio rivelatore è ad esempio *L'uovo di Dante*, da poco uscito per Carocci a firma di Luca Carlo Rossi).

Shakespeare «mitico» in quanto innervato d'una sua leggenda è il risultato di quanto accaduto ai suoi personaggi, figure archetipali «di un atteggiamento o di un'esperienza che può essere comune a ogni uomo» come la folle gelosia, la brama di potere, l'innamoramento irresistibile, la vitalità intemperante: non tanto in virtù dei semplici caratteri, ma per il modo in cui vengono raccontati, e quindi - qui è propriamente il filo d'analisi dello studioso - per il loro

aspetto linguistico. L'esempio più lampante è Sir John Falstaff, che non sarebbe nulla senza i suoi *calambour*, le sue battute irresistibili che lo rendono un gigante (anche se W. H. Auden lo preferiva nell'opera verdiana).

Lo ritroviamo nell'*Enrico IV* e nelle *Allegre comari*, perché il pubblico dell'epoca non ne era mai sazio, ma anche, e l'accostamento non è affatto irriparabile, nella figura «dell'astemio e morigerato» Babbo Natale di cui impersonò e impersona, almeno in Inghilterra, la «versione comica e gode-reccia». La dimostrazione è assai convincente sul piano storico; e venata di uno humour che al vecchio sir John non sarebbe certo dispiaciuto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003383